I confini del Cervino

Achille C. Varzi
Department of Philosophy, Columbia University, New York

(Pubblicato in *Prospettive della logica e della filosofia della scienza* (a cura di V. Fano, G. Tarozzi, e M. Stanzione), Cosenza: Rubbettino, 2001, pp. 431–445)

Introduzione

La vaghezza è un fenomeno pervasivo del pensiero e del linguaggio ordinario. Abbiamo una buona idea di cosa significhi dire che una persona è calva, alta, o ricca, ma a volte ci troviamo spiazzati. Alcuni uomini sono chiaramente calvi (Picasso), altri non lo sono (il conte di Montecristo), e altri ancora sono casi intermedi: il nostro concetto di calvizie e le nostre pratiche linguistiche non specificano un numero esatto di capelli che segni il confine tra i calvi e i non-calvi. Allo stesso modo, è ridicolo supporre che vi sia un'altezza precisa che segni il confine tra chi è alto e chi non lo è, o un'esatta somma di denaro che separi i ricchi dai non-ricchi. Nella metafora di Frege, concetti come questi sono privi di una "frontiera precisa".[1] E lo stesso vale di concetti ed espressioni di altre categorie grammaticali: sostantivi (quanti granelli occorrono per avere un *mucchio* di grano?), verbi (qual è la velocità minima a cui si può *correre*?), avverbi, e così via.

Questo fenomeno è stato una fonte costante di preoccupazione tra i logici e i filosofi del linguaggio. Da un lato, la logica classica tratta il linguaggio *come se* esso fosse perfettamente preciso, e certi schemi di ragionamento sembrano cadere non appena l'assunzione viene meno. Questa è la lezione del cosiddetto paradosso del "sorites": argomentazioni come (1) sono classicamente valide e intuitivamente fondate, tuttavia la conclusione è falsa.[2]

(1) a. Un uomo con 0 capelli è calvo.
b. Se un uomo con k capelli è calvo, allora lo è anche uno con k+1 capelli.
c. *Ergo*, un uomo con un numero n qualsiasi di capelli è calvo.

D'altra parte, non possiamo semplicemente assumere che i linguaggi esatti postulati dalla logica classica siano delle idealizzazioni da realizzarsi in futuro. La vaghezza è

[1] Frege [1903], § 56.
[2] Per una storia del paradosso e un confronto tra le sue numerose varianti, vedi Williamson [1994] e l'introduzione a Keefe e Smith [1997].

dura a morire. Quand'anche provassimo ad eliminarla imponendo dei confini precisi alle espressioni del linguaggio ordinario, le nostre stipulazioni soffrirebbero a loro volta di una certa vaghezza (quella delle parole con cui verrebbero formulate). E ogni tentativo di eliminare questa nuova fonte di vaghezza avrebbe destino analogo. Nella misura in cui vaghezza e logica classica sono incompatibili, la logica classica sembra quindi inapplicabile al pensiero e al linguaggio ordinario.

Curiosamente, gran parte del lavoro volto a una soluzione di questo dilemma si è finora soffermato sul caso della vaghezza di termini generali come quelli citati sopra: aggettivi, sostantivi, verbi. Ben poco—in confronto—si è detto sulla vaghezza dei termini singolari, cioè di quei nomi e descrizioni definite di cui ci serviamo per riferirci a oggetti anziché a concetti, classi, relazioni. Forse i referenti di 'Bill Clinton' e di 'il 42mo presidente degli Stati Uniti' sono più che chiari. Ma che dire di nomi o descrizioni come 'Cervino', 'la foresta amazzonica', o 'quella nuvola sopra il campanile'? Evidentemente i referenti di queste espressioni non sono altrettanto determinati. Certe zolle di terra sono chiaramente parte del Cervino e altre non lo sono, ma vi sono un sacco di zolle intermedie il cui rapporto col Cervino è indeterminato. E non è semplicemente di un problema di ambiguità lessicale (il *Gran* San Bernardo o il *Piccolo*?). L'indeterminatezza in questione porta tutti i segni della vaghezza. Per esempio, si manifesta in argomentazioni paradossali analoghe alla (1):

(2) a. La zolla z_0 è parte del Cervino.
b. Se la zolla z_k è parte del Cervino, allora lo è anche la zolla z_{k+1}.
c. *Ergo*, una qualsiasi zolla z_n è parte del Cervino.

Basta pensare di avere a che fare con una sequenza di minuscole zolle di terreno, ciascuna dai confini ben definiti, disposte una accanto all'altra lungo un percorso lineare che si estende dalla vetta del Cervino sino alla Laguna di Venezia.

Si potrebbe osservare che in questo caso la vaghezza sta tutta nel predicato binario 'parte di', ma è facile riformulare l'argomentazione usando predicati precisi (per esempio 'ha un volume inferiore a quello di', dove le z_i sono regioni di terreno via via più grandi). Il fatto è semplicemente che il nome 'Cervino' non si riferisce a un oggetto ben determinato. Non si riferisce a un rilievo dai confini netti e precisi. 'Cervino' è un nome vago, proprio come sono vaghi 'la foresta amazzonica', 'quella nuvola sopra il campanile', e molti altri nomi e descrizioni delle quali ci serviamo comunemente. A ben vedere, nemmeno un nome come 'Bill Clinton' è del tutto esente da vaghezza: quali sono, esattamente, i confini del presidente? Sicuramente includono il cuore di Clinton e sicuramente non includono il mio piede destro. Ma che dire della caramella che Clinton sta masticando: fa parte del presidente? Ne farà parte soltanto una volta che egli l'avrà ingoiata? Soltanto dopo che avrà cominciato a digerirla? Solo al termine del processo digestivo? Ed esattamente quando ha cominciato ad esistere Clinton? Quando sarà corretto dire che Clinton non esiste più?

Vaghezza de re, *vaghezza* de dicto

In casi come questi si può pensare a due ordini di risposte. L'asserzione che il referente di un termine *t* non è ben determinato ammette infatti una lettura *de re*, come in (3a), ma anche una lettura *de dicto*, come in (3b):

(3) a. Il referente di *t* è tale che è indeterminato se esso includa o meno certe zolle di terreno.

b. È indeterminato se il referente di *t* sia tale da includere o meno certe zolle di terreno.

Nella lettura *de re* l'indeterminatezza è propriamente ontologica. Un termine vago è cioè un termine che si riferisce a un oggetto vago, un oggetto i cui confini spaziali o temporali sono genuinamente indefiniti, sfumati, "fuzzy".[3] In questo senso, la vaghezza di 'Cervino' risiede nel Cervino: per certe zolle di terreno è *oggettivamente* indefinito se esse appartengano o meno alla montagna. Allo stesso modo, nella lettura *de re* è oggettivamente indefinito se certe goccioline d'acqua appartengano o meno a una data nuvola, se certi fili d'erba siano all'interno o all'esterno della foresta amazzonica, o se la caramella faccia parte di Clinton. Nella lettura *de re* tutte queste cose—e innumerevoli altre come i fiumi, le foreste, i quartieri, i deserti, le isole, le radici degli alberi, le dita delle nostre mani—sono entità dai confini evanescenti. Come le figure di un quadro impressionista, esse sfuggono agli schemi rigidi della topologia. Come vecchi soldati, "esse scompaiono a poco a poco".[4]

Questa lettura a me sembra inaccettabile. L'unica nozione di vaghezza che mi è intelligibile è di natura linguistica, o cognitiva in senso lato, e questa corrisponde alla lettura *de dicto*: la vaghezza risiede cioè nel sistema di rappresentazione, non nel mondo che viene rappresentato. Dire che il referente di un termine non è un oggetto ben determinato—che non ha confini ben definiti—significa dire che il termine designa in modo vago, non che esso designa un oggetto vago. E *quale* sarebbe quest'oggetto vago? Come avremmo fatto a dar*gli* un nome, se è così evanescente? Il fatto è che quando battezziamo una certa regione montagnosa 'Cervino' (per esempio) non ci premuriamo di stabilire con precisione a quale regione ci stiamo riferendo. Non lo facciamo perché non è necessario, e forse in altri casi perché è impossibile, ed è in questo senso che il referente del nostro termine non è ben determinato. Se si vuole, possiamo aggiungere che è la vaghezza del concetto sortale di turno (il concetto *montagna*, in questo caso) che è responsabile della vaghezza con cui fissiamo il referente del termine 'Cervino'. Ma non ne segue che le montagne siano

---

[3] Vedi ad es. Tye [1990] e Van Inwagen [1990].

[4] L'espressione è presa da Sylvan e Hyde [1993], p. 19.

oggetti vaghi. Vi sono innumerevoli regioni montagnose dinnanzi a noi, ciascuna leggermente diversa dalle altre, ciascuna inclusiva della vetta e delle zolle vicino alla vetta, e ciascuna di queste regioni può a buon diritto rivendicare il titolo di referente del nostro termine. Ma tutte quante hanno confini perfettamente precisi.

Queste stesse considerazioni si estendono anche a nomi e descrizioni per entità di altro genere. Quando diciamo ‘la passeggiata di Sebastian’ ci riferiamo a un evento poco preciso. Ma ciò significa semplicemente che le nostre parole designano in modo vago, non che designano un evento vago. Non è che ci sia quest’evento—la passeggiata di Sebastian—i cui confini spaziotemporali sono imprecisi. Vi sono un sacco di eventi che coinvolgono Sebastian mentre egli cammina, ciascuno con la sua bella estensione spaziotemporale, e molti di questi eventi potrebbero a buon titolo considerarsi *la* passeggiata di Sebastian. Purtroppo le nostre parole sono troppo vaghe per poter determinare una scelta univoca. Oppure prendiamo un’espressione come ‘l’insieme dei numeri piccoli’. Certamente non si riferisce a un insieme preciso. Ma ciò non significa che l’insieme dei numeri piccoli sia un insieme vago (o “fuzzy”). E come potrebbe essere? Vi sono esattamente $2^{\aleph_0}$ insiemi di numeri interi, e ciascuno di questi insiemi è perfettamente ben delimitato. Il fatto è che ‘l’insieme dei numeri piccoli’ è un designatore troppo vago per poterne selezionare uno.

Il metodo supervalutazionale

Naturalmente la concezione *de dicto* della vaghezza non è nuova. È stata difesa da Gareth Evans e da David Lewis, fra gli altri,[5] e si traduce in maniera naturale in una semantica supervalutazionale del tipo proposto da Kit Fine e altri.[6] Secondo questa concezione, il valore di verità di un enunciato che contiene espressioni vaghe è determinato dai valori di verità che esso può ricevere a seconda di come si consideri di precisare il significato di quelle espressioni. Se ogni “precisificazione” determina il valore Vero, allora diremo che l’enunciato stesso è vero: l’indeterminatezza delle nostre stipulazioni semantiche risulta infatti priva di conseguenze. In altre parole, i diversi significati precisi che potremmo attribuire a quelle espressioni non fanno alcuna differenza e l’enunciato sarebbe vero in ogni caso (o super-vero, come dice Fine). Analogamente, se l’enunciato risulta falso in ogni precisificazione allora diremo che è falso (o super-falso) nonostante la presenza di espressioni vaghe. È solo quando l’enunciato risulta vero in alcune precisificazioni e falso in altre che c’è un problema. In questi casi la vaghezza fa sentire il suo peso e il valore di verità dell’enunciato risulta in ultima analisi indeterminato. Nelle parole di Lewis:

---

[5] Ad es. in Evans [1978] e Lewis [1986]. Un proponente recente è McGee [1997].
[6] Vedi ad es. Fine [1975] e McGee e McLaughlin [1995].

> Qualunque cosa noi si faccia per fissare l'interpretazione "desiderata" del nostro linguaggio finisce col determinare non una ma tante interpretazioni. . . . Quando comunichiamo, il nostro obiettivo è dire qualcosa che risulti vero in tutte queste interpretazioni.[7]

A titolo illustrativo, l'asserzione che il Cervino include la zolla iniziale, z_0, è definitamente vera perché risulta vera comunque si pensi di precisare il significato di 'Cervino'. Per lo stesso motivo, se la zolla z_n si trova nel mezzo della pianura padana allora l'asserzione che essa fa parte del Cervino è definitamente falsa. Quando però si tratta delle zolle intermedie non vi è modo di risolvere la questione, poiché esse possono risultare all'interno del Cervino oppure all'esterno a seconda di come si tracci un confine preciso per il referente del nome 'Cervino'. In questi casi non vi è nulla che possa risolvere il problema per noi, e l'asserzione che tali zolle appartengono al Cervino risulterà priva di un valore di verità definito.

Una spiegazione semantica di questo tipo è attraente perché è semplice e funziona bene. Tra le altre cose, essa verifica tutte le leggi della logica classica (visto che le precisificazioni generano modelli che sono classici) e della teoria classica delle parti. Esistono tuttavia diverse obiezioni alla teoria supervalutazionale, alcune delle quali potrebbero avere effetti devastanti. Intendo considerarne soprattutto quattro:

Obiezione 1. Per il supervalutazionismo la vaghezza è una sorta di ambiguità su larga scala: diciamo 'Cervino' per riferirci a una certa porzione di territorio, ma ci asteniamo dal prendere una decisione precisa in merito a *quale* porzione essa sia. È in questo senso che possiamo parlare dell'esistenza di diversi candidati al ruolo di referente di un nome vago. A ben vedere, però, di candidati non ve ne può essere neanche uno. Sia infatti α una qualunque porzione di territorio dai confini precisi, e sia z_k una qualunque zolla ai margini del Cervino. È indeterminato se z_k faccia parte del Cervino, ma non è indeterminato se z_k faccia parte di α. Quindi, per la legge di Leibniz, il Cervino e α non possono essere la stessa cosa. Quindi quando diciamo 'Cervino' non stiamo parlando di α. E generalizzando dovremo concludere che non stiamo parlando di *alcuna* porzione di territorio dai confini precisi.

Obiezione 2. Quali sarebbero questi candidati, se mai ve ne fossero? Supponiamo che la zona α corrisponda a una delle possibili precisificazioni di 'Cervino' e supponiamo che α' sia una zona che coincide con α eccetto per una minuscola zolla di terreno lungo il bordo. Sicuramente anche α' corrisponde a una possibile precisificazione di 'Cervino', poiché non vi è alcuna differenza tangibile tra α e α'. Ma se è così, allora ripetendo il ragionamento a piacere si ottiene che tutte le zone (o quasi tutte) corrispondono a una qualche precisificazione di 'Cervino'. E questo è assurdo.

Obiezione 3: Se mai vi fossero dei candidati, che genere di oggetti sarebbero? Chiaramente, nel caso di 'Cervino' ogni precisificazione deve corrispondere a una

[7] Lewis [1993], p. 22.

montagna, visto che quando diciamo ‘Cervino’ intendiamo parlare di una montagna. Quindi, in corrispondenza delle diverse precisificazioni di ‘Cervino’ vi saranno molte montagne diverse, una per ogni precisificazione. Ma questo significa che quando nel 1865 E. Whymper raggiunse la vetta del Cervino per la prima volta, egli dovette scalare tante montagne, non una. E anche questo è assurdo.

Obiezione 4: E come la mettiamo col paradosso del sorites? Supervalutazionalmente la seconda premessa dell’argomentazione (2) risulta falsa, poiché risulta falsa per ogni precisificazione di ‘Cervino’. Ciò è sufficiente a bloccare il paradosso, ma il prezzo è inaccettabile. Negare quella premessa infatti significa asserire che esiste un numero k tale che la zolla z_k si trova all’interno del Cervino mentre la zolla successiva, z_{k+1}, si trova all’esterno, e questo contraddice l’ipotesi stessa che ‘Cervino’ sia un nome vago. (Questa obiezione ha ramificazioni profonde, poiché si applica anche alla teoria supervalutazionale dei predicati: la seconda premessa dell’argomentazione (1) risulta falsa, e questo sembra implicare l’esistenza di un numero preciso di capelli k che segna il confine tra i calvi e i non-calvi.)

Queste quattro obiezioni si trovano variamente esemplificate in letteratura e non vi è dubbio che potrebbero avere effetti devastanti per la teoria supervalutazionale.[8] Nel resto di questo lavoro cercherò tuttavia di mostrare che ciascuna obiezione nasce da un grave fraintendimento. Indirettamente intendo così difendere la teoria e, di conseguenza, la tesi secondo cui la vaghezza è un fenomeno puramente semantico.

Risposta alla prima obiezione

La mia risposta alla prima obiezione—l’assenza totale di candidati—è che essa riposa su un uso fallace della legge di Leibniz. In termini molto generali, si tratta di una fallacia il cui analogo in ambito modale è ben noto. Sappiamo bene che i due enunciati in (4) hanno valori di verità diversi:

(4) a. È contingente che 10 sia maggiore del numero dei pianeti.
b. È contingente che 10 sia maggiore di 9.

Tuttavia questo non basta a farci concludere che 9 e il numero dei pianeti hanno proprietà diverse (e quindi che sono due numeri diversi, per la legge di Leibniz) a meno che non si assuma l’equivalenza di enunciati delle forme (5a) e (5b):

(5) a. È contingente che 10 sia maggiore di t
b. t è un x tale che è contingente che 10 sia maggiore di x.

[8] Per esempio, l’obiezione 1 si trova in Tye [1990], la 2 in Williamson [1994], e la 3 in Unger [1980]. L’obiezione 4, nella sua forma generale, è già ampiamente discussa in Fine [1975].

E naturalmente l'equivalenza vale quando '*t*' viene sostituito da '9' (un designatore rigido) ma non quando viene sostituito da 'il numero dei pianeti'.[9] Analogamente, se z_k è una zolla ai margini del Cervino e α una zona di territorio ben delimitata, allora i due enunciati in (6) avranno valori di verità diversi:

(6) a. È indeterminato se z_k faccia parte del Cervino.
b. È indeterminato se z_k faccia parte di α.

Ma ciò non è sufficiente per concludere che il Cervino e α hanno proprietà diverse a meno che non si assuma l'equivalenza di enunciati delle forme (7a) e (7b):

(7) a. È indeterminato se z_k faccia parte di *t*
b. *t* è un *x* tale che è indeterminato se z_k faccia parte di *x*,

dove '*t*' può venir sostituito da 'z_k' o da 'α'. E che ragioni abbiamo per assumere questa equivalenza?

Evidentemente, porsi questa domanda significa chiedersi se un'asserzione *de dicto* implichi la sua controparte *de re*. Nel caso modale l'implicazione vale quando '*t*' è un designatore rigido. E indubbiamente nel caso di (7) l'implicazione vale quando '*t*' è un designatore preciso, come 'α': in tale circostanza le asserzioni (7a) e (7b) sono entrambe false, poiché z_k cadrà o chiaramente all'interno o chiaramente all'esterno di *t*. Detto questo, perché mai l'implicazione dovrebbe valere anche quando '*t*' è un designatore vago come 'Cervino'? Sottoscrivere un'implicazione del genere significherebbe accettare il punto di vista secondo cui la vaghezza di 'Cervino' risiede nella vaghezza del Cervino, e questo punto di vista non fa parte della teoria supervalutazionale. Al contrario, la teoria vi si oppone esplicitamente: la vaghezza di 'Cervino' è *de dicto*, non *de re*. Quindi l'implicazione non vale. E quindi l'opposizione tra (6a) e (6b) non consente di concludere che il Cervino è diverso da α. Tutto ciò che possiamo concludere è che è indeterminato se il Cervino sia uguale a α, e ovviamente questa indeterminatezza è compatibilissima col supervalutazionismo. (Si potrebbe anche riformulare l'analisi con l'aiuto di un'analogia. Per un supervalutazionista, le precisificazioni sono un po' come dei mondi possibili, e la super-verità è analoga alla verità necessaria—verità in tutti i mondi possibili. L'analogia tra gli operatori 'è contingente che' e 'è indeterminato se' diventa allora immediata e la diagnosi classica dei due enunciati in (5) si estende direttamente a quelli in (7).[10])

[9] Il *locus classicus* è Smullyan [1948].

[10] L'analogia è evidenziata in Lewis [1988]. Tuttavia lo scopo di Lewis è di chiarire l'argomento di Evans [1978] contro la tesi che esistono oggetti vaghi (vedi Bottani [2000]), mentre il mio obiettivo è solo di mostrare che l'obiezione 1 non intacca il supervalutazionismo.

Risposta alla seconda obiezione

La seconda obiezione si configura come una *reductio ad absurdum*: se esistessero delle precisificazioni per 'Cervino' allora ve ne sarebbero troppe, poiché non è possibile distinguere tra una precisificazione ammissibile e una inammissibile. Per rispondere a questa obiezione, si noti innanzitutto che la *reductio* è riformulabile secondo lo schema del paradosso del sorites:

(8) a. La zona α_0 corrisponde a una precisificazione di 'Cervino'.
b. Se α_k corrisponde a una precisificazione di 'Cervino', allora anche α_{k+1} corrisponde a una sua precisificazione.
c. *Ergo*, ogni zona α_n corrisponde a una precisificazione di 'Cervino'.

(dove le α_i formano una sequenza di zone di terreno via via più estese, ciascuna impercettibilnente diversa dalla precedente, a partire da una piccola zona intorno alla vetta fino a una zona estesa quanto si vuole.) In sostanza, l'obiezione equivale quindi all'osservazione che il predicato 'corrisponde a una precisificazione di' ha tutte le caratteristiche di un predicato vago. Questo è evidente non appena si osservi che ponendo il nome 'Cervino' tra virgolette si ottiene un nome preciso (un nome del nome 'Cervino') per cui la fonte del paradosso non può che trovarsi nel predicato.

Ci troviamo davvero dinnanzi a un problema per la teoria supervalutazionale? In un certo senso sì. Se non è determinato quale sia l'insieme delle zone che corrispondono alle precisificazioni di un nome vago, come facciamo a costruire la supervalutazione? La teoria ci dice che il valore di verità di un enunciato con termini vaghi è una funzione dei valori di verità delle sue possibili precisificazioni, e questo presuppone che l'insieme delle precisificazioni sia ben determinato. D'altro canto, questa presupposizione significa semplicemente che la teoria supervalutazionale risente di una certa vaghezza di ordine superiore: il linguaggio in cui essa è formulata—il metalinguaggio semantico—include espressioni vaghe. E per quanto negativo, questo è un fatto con cui deve fare i conti ogni teoria. In effetti, il concetto stesso di vaghezza è vago, come si può mostrare costruendo un opportuno sorites:[11]

(9) a. Il predicato numerico 'piccolo o minore di 1' è vago.
b. Se 'piccolo o minore di *k*' è vago, allora anche 'piccolo o minore di *k*+1' è vago.
c. *Ergo*, il predicato numerico 'piccolo o minore di *n*' è vago per ogni *n*.

La prima premessa è vera, poiché il predicato in questione è tanto vago quanto il predicato 'piccolo': entrambi sono soddisfatti dal numero 0, e per gli altri numeri le

[11] Vedi Sorensen [1985].

loro condizioni di soddisfacibilità coincidono. La conclusione però è falsa, poiché prendendo un *n* abbastanza grande si ottiene un predicato che è tanto preciso quanto ‘minore di *n*’: entrambi sono soddisfatti da ogni numero minore di *n*, e non soddisfatti dagli altri numeri. A questo punto è facile costruire argomentazioni analoghe per mostrare che anche altri predicati semantici (fra cui ‘vero’) sono vaghi.

Si potrebbe replicare che la vaghezza di ‘vago’ esibita dalla (9) è parassitica della vaghezza di ‘piccolo’. Ma questo risolve ben poco. Anche la vaghezza di ‘precisificazione’ esibita dalla (8) dipende dalla vaghezza di ‘Cervino’. Se ‘Cervino’ fosse preciso la premessa (8b) sarebbe inequivocabilmente falsa (ponendo $\alpha_k =$ Cervino). Il punto è semplicemente che il metalinguaggio eredita la vaghezza del linguaggio oggetto e il quadro semantico generale non può che risentirne. È un problema? Lo è nella misura in cui non è possibile porre un freno alla propagazione della vaghezza nella gerarchia dei metalinguaggi. Ma questo è un problema per ogni semantica e non solo per la teoria supervalutazionale. Per ogni possibile precisificazione del metalinguaggio il supervalutazionismo restituisce una semantica per il linguaggio oggetto. La gamma delle precisificazioni può essere indeterminata. Ma da questo problema non si esce se non appellandosi a considerazioni pragmatiche o contestuali.

Risposta alla terza obiezione

In linea di principio non vi è dunque nulla di insensato nell’ipotesi che a ogni espressione vaga corrisponda un certo numero di precisificazioni (eventualmente un numero indeterminato).[12] Naturalmente le precisificazioni di una stessa espressione dovranno condividere certi tratti distintivi. Per esempio, le zone corrispondenti alle precisificazioni di ‘Cervino’ dovranno avere le caratteristiche di una montagna. Significa che ciascuna di loro deve essere una montagna, come vuole la terza obiezione? Abbiamo cioè a che fare con tante montagne parzialmente sovrapposte?

Per un supervalutazionista questo è un *non sequitur*. Sicuramente le zone corrispondenti alle precisificazioni di ‘Cervino’ devono avere le caratteristiche di una montagna—devono essere *montagnose*—perché quando diciamo ‘Cervino’ intendiamo parlare di una montagna. Ma non ogni zona che ha le caratteristiche di una montagna è una montagna, perché le montagne sono mutualmente esclusive. Questo fa parte del nostro concetto di montagna, per quanto vago esso sia. Ed è proprio per questo motivo che troviamo assurdo dire che nel 1865 Whymper scalò simultaneamente tante montagne diverse. Whymper raggiunse la vetta comune di un numero imprecisato di zone montagnose, una e solo una delle quali conta come montagna.

[12] Per la verità il caso dei predicati è più complesso. Vedi Collins e Varzi [2000].

Naturalmente nessuno è in grado di dire *quale* sia questa montagna, perché nessuno ha mai preso questa decisione. Ma questo è semplicemente un altro modo per dire che ‘montagna’ è un predicato vago, donde la vaghezza di ‘Cervino’.

Si potrebbe considerare una complicazione: gli Svizzeri non dicono ‘Cervino’ bensì ‘Matterhorn’, e presumibilmente la gamma delle precisificazioni ammissibili di questa parola non coincide con quella di ‘Cervino’. (Si tratta quantomeno di una questione aperta, visto che ‘precisificazione’ è vago.) Ora, anche ‘Matterhorn’ naturalmente vuole essere il nome di una montagna, ma chi ci garantisce che si tratti della medesima montagna denominata da ‘Cervino’. D’altro canto, come può essere una montagna diversa se in quella zona c’è una e una sola montagna?

La risposta è che c’è una e una sola montagna per i parlanti della lingua italiana e una e una sola montagna per i parlanti della lingua svizzero-tedesca (ammesso che il loro concetto di montagna condivida col nostro l’assunto secondo cui le montagne sono mutualmente esclusive), ma non è detto che si tratti dello stesso pezzo di mondo. Le montagne non hanno un’essenza nascosta. Non vengono in confezioni ontologiche belle e pronte. Una montagna non è nulla se non una regione montagnosa di terreno, e ogni regione montagnosa può essere una montagna. Il postulato che solo una di loro *è* una montagna perché le montagne si escludono a vicenda è interamente interno a una comunità linguistica, ed è insensato confrontarlo con i postulati di un’altra comunità. Un italiano informato sa che quando gli svizzeri dicono ‘Matterhorn’ intendono riferirsi a una regione montagnosa la cui vetta coincide con quella del Cervino, comunque si vada a precisare ‘Cervino’. E uno svizzero informato sa che quando noi diciamo ‘Cervino’ intendiamo riferirci a una regione montagnosa la cui vetta coincide con quella del Matterhorn, comunque si precisi ‘Matterhorn’.

Risposta alla quarta obiezione

Veniamo così all’ultima obiezione. Per molti si tratta di quella più seria in quanto mostrerebbe l’inaccettabilità della soluzione offerta al paradosso del sorites. Supervalutazionalmente, la seconda premessa delle argomentazioni (1) e (2) è falsa poiché risulta falsa per ogni precisificazione dei termini ‘calvo’ e ‘Cervino’, rispettivamente. Si tratta quindi di argomentazioni valide ma non fondate, e così si elimina il paradosso. Ma ecco l’obiezione: quella premessa è proprio quella che cattura l’intuizione per cui i termini in questione sono vaghi in quanto “insensibili alle piccole variazioni”.[13] Come si fa allora a dire che è falsa? Come si fa a dire che esiste un numero k tale che la zolla z_k è all’interno del Cervino mentre la successiva

[13] Vedi Wright [1975]. Naturalmente esistono l’argomentazione ha delle varianti in cui la seconda premessa ha una diversa forma logica, ma considerazioni simili valgono *mutatis mutandis*.

zolla z_{k+1} è all'esterno, o tale che un uomo con k capelli è calvo mentre uno con $k+1$ capelli non lo è?

Intese come un'obiezione generale al supervalutazionismo, credo che queste domande abbiano già avuto risposta da parte di diversi autori.[14] La tendenza ad assentire alla premessa induttiva del sorites deriva da una naturale tendenza a pretendere un controesempio ogni volta che viene negato un enunciato generale, o un esempio ogni volta che viene asserito un esistenziale. Nella semantica classica quest'impulso è giustificato, ma non è detto che questa sia la norma. Proprio come la legge del terzo escluso (10a) non va confusa col principio di bivalenza (10b),

(10) a. 'O *p* o non *p*' è vero
b. O '*p*' è vero o 'non *p*' è vero,

una legge esistenziale della forma (11a) non va confusa col corrispondente principio di specificazione (11b):

(11) a. 'Esiste un *k* tale che ... *k* ...' è vero
b. Esiste un *k* tale che '... *k* ...' è vero.

Si tratta di distinzioni che nella semantica classica risultano vuote. Ma in presenza di vaghezza o di altre forme di indeterminatezza esse acquistano significato e la loro confusione genera paradossi. Le espressioni vaghe sono "insensibili" non in quanto soddisfano la premessa induttiva di un'argomentazione soritica ma in quanto la falsificano senza che nessuno possa indicare un controesempio chiaro. Esse soddisfano enunciati della forma (11a) senza soddisfare il corrispondente (11b).

Non intendo suggerire che questa risposta debba essere accettata senza difficoltà. Dopo tutto ci troviamo dinnanzi a un paradosso ed è difficile pensare di cavarsela come se nulla fosse.[15] Ma la risposta è quella gusta—e l'unica possibile—se siamo d'accordo sull'opposizione tra vaghezza *de dicto* e vaghezza *de re*. Infatti la relazione tra enunciati della forma (11a) e (11b) è precisamente ciò che distingue le due concezioni della vaghezza, come illustrato con riferimento a (3a) e (3b) e poi ancora con riferimento a (7a) e (7b). Consideriamo di nuovo il Cervino. In questo caso le asserzioni in (11a) e (11b) diventano:

(12) a. 'Esiste un *k* tale che la zolla z_k fa parte del Cervino mentre la zolla z_{k+1} non fa parte' è vero
b. Esiste un *k* tale che 'la zolla z_k fa parte del Cervino mentre la zolla z_{k+1} non fa parte' è vero.

[14] Vedi soprattutto McGee e McLaughlin [1995]. Per ulteriori spunti rimando a Varzi [1999].
[15] Vi è chi insisterebbe che non esistono soluzioni di questo tipo. Vedi ad es. Schiffer [1998].

Se la vaghezza di ‘Cervino’ è *de re*, allora (12a) deve essere falsa perché implica (12b), che è falsa. Occorre quindi trovare un altro modo per risolvere il paradosso, e l’abbandono della logica classica è difficilmente evitabile. Per contro, se la vaghezza di ‘Cervino’ è *de dicto*, allora la falsità di (12b) non ha alcun effetto su (12a) perché l’implicazione non vale, e il paradosso scompare.

In effetti, nella concezione *de dicto* è del tutto ragionevole attribuire valori opposti a (12a) e (12b). Da un lato, se il Cervino non è un oggetto vago allora avrà un confine preciso. (Ogni oggetto preciso ha un confine.) Quindi l’asserzione che deve esistere un numero critico k, ossia l’asserzione ‘Esiste un k tale che la zolla z_k fa parte del Cervino mentre la zolla z_{k+1} non fa parte’, dev’essere vera. Quindi (12a) è vero. Dall’altro lato, se ‘Cervino’ è un nome vago allora è impossibile *specificare* il numero k in questione. Non esiste cioè alcun k tale che l’asserzione ‘la zolla z_k fa parte del Cervino mentre la zolla z_{k+1} non fa parte’ è vera, poiché il valore di verità di tale asserzione cambia a seconda di come si va a precisare ‘Cervino’. Quindi (12b) è falso. In breve, è vero che esiste un k che segna il confine, ma non esiste alcun k di cui è vero che *esso* segna il confine. Questa è l’unica cosa ragionevole da dire se la vaghezza non sta nel Cervino ma in ‘Cervino’. E proprio questa è la risposta fornita dalla teoria supervalutazionale. Non accettarla significa ricadere in una concezione *de re* della vaghezza, e quindi accettare un’ontologia di oggetti vaghi.

Riferimenti

Bottani, A., 2000, ‘Oggetti vaghi e identità vaghe’, in questo stesso volume.

Collins, J., e Varzi, A. C., 2000, ‘Unsharpenable Vagueness’, *Philosophical Topics* 28: 1–10.

Evans, G., 1978, ‘Can There Be Vague Objects?’, *Analysis* 38: 208.

Fine, K., 1975, ‘Vagueness, Truth and Logic’, *Synthese* 30: 265–300.

Frege, G., 1903, *Grundgesetze der Arithmetik*, vol. II, Jena, Pohle.

Keefe, R., e Smith, P. (a cura di), 1997, *Vagueness: A Reader*, Cambridge (MA): MIT Press.

Lewis, D. K., 1986, *The Plurality of Worlds*, Oxford: Blackwell.

Lewis, D. K., 1988, ‘Vague Identity: Evans Misunderstood’, *Analysis* 48: 128–130.

Lewis, D. K., 1993, ‘Many, but Almost One’, in J. Bacon, K. Campbell, e L. Reinhardt (a cura di), *Ontology, Causality, and Mind*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 23–38.

McGee, V. 1997, ‘“Kilimanjaro”’, *Canadian Journal of Philosophy* 23 (Suppl.): 141–195.

McGee, V., e McLaughlin, B., 1995, ‘Distinctions Without a Difference’, *Southern Journal of Philosophy* 33 (Suppl.): 203–252.

Schiffer, S., 1998, Two Issues of Vagueness’, *The Monist* 81: 193–214.

Smullyan, A. F., 1948, ‘Modality and Description’, *Journal of Symbolic Logic* 13: 31–37.

Sorensen, R. A., 1985, ‘An Argument for the Vagueness of “Vague”’, *Analysis* 27: 134–137.

Sylvan, R, e Hyde, D., 1993, ‘Ubiquitous Vagueness without Embarrassment’, *Acta Analytica* 10, 7–29.

Tye, M., 1990, ‘Vague Objects’, *Mind* 99: 535–557.

Unger, P., 1980, ‘The Problem of the Many’, *Midwest Studies in Philosophy* 6: 411–467.

Van Inwagen, P., 1990, *Material Beings*, Ithaca (NY): Cornell University Press.

Varzi, A. C., 1999, *An Essay in Universal Semantics*, Dordrecht: Kluwer.

Williamson, T., 1994, *Vagueness*, London: Routledge.

Wright, C., 1975, ‘On the Coherence of Vague Predicates’, *Synthese* 30: 325–364.